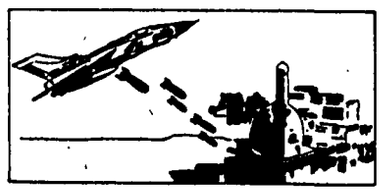
La sconfitta di Saddam



Le colonne alleate accerchiano la Guardia repubblicana
penetrando profondamente in Irak fino all'Eufrate
Sacche di resistenza nella capitale, scontri all'aeroporto
Gli iracheni si ritirano in disordine coprendosi con ostaggi

Ancora guerra, già festa

«Venite, venite con noi. Andiamo a Kuwait City»

«Ritiro totale, collasso del nemico su tutto il fronte». Gli alleati si sentono ad un passo dall'epilogo. Ma il generale Neal mette in guardia: la guerra non è finita. Si combatte all'aereoporto di Kuwait City; i tanks si affrontano nel deserto. La Guardia repubblicana dà battaglia ma è ormai accerchiata. Con una colonna kuwaitiana verso la capitale fra le trincee abbandonate dagli iracheni. L'esultanza dei soldati.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

VERSO KUWAIT CITY. La guerra continua, ma i kuwaitiani sono in festa, già assaporano la vittoria. E tornano a casa. Il *berm*, la muraglia di sabbia che delimitava fino a due giorni fa il confine, che segnava la linea del fuoco, è ormai aperto in più punti. E nei varchi un'interminabile processione di convogli. Ieri più del giorno precedente, centinaia, migliaia di mezzi incolonnati che da ogni latitudine puntano su Kuwait City. E sono i kuwaitiani a farsi strada. È un'armata festante, bandiere tricolori che sventolano sui carri, ritratti dell'emiro, «free» scritto ovunque sui mitra fucili e mitragliе. «Venite, venite con noi. A Kuwait City». La strada è impraticabile, crateri ogni duecento metri, mine attorno. La colonna si butta nel deserto. Il fumo annuncia la prima difesa abbandonata dagli iracheni. Un profondo fossato era stato riempito di petrolio, grandi tubi sono ancora in vista. Gli iracheni volevano incendiare lo sbarramento all'arrivo degli alleati, ma gli americani hanno giocato d'anticipo. Ieri hanno scaricato bombe al napalm due giorni prima dell'attacco e da allora *un enorme rogo ha illuminato* il deserto. Le pareti annerite del canale bruciano ancora, ma nessuno fa più caso all'incendio. La colonna prosegue.

Barriere improvvisate, fili di ferro e cordoni colorati segnalano i campi di mine. I camion si infilano in un stretto sentiero delimitato dalle transenne di fortuna. Basta un passo falso e si salta per aria. Un cordone segnala le mine, tutte allineate, sono piccoli involucri, assomigliano ai contenitori dei fari delle auto, con la capocchia rotonda e gli spilli rivolti verso l'alto. E subito dopo reticolati di fili iracheni in sequenza. Paletti a schiera sorreggono i fili spinati attorcigliati, e fra una barriera e l'altra ancora mine. La colonna si ferma e si sentono sventagliate di mitra.

Dalla minuscola bocca di un bunker in cemento sbuca un fazzoletto bianco legato ad un'asta. *I kuwaitiani sparano* in aria e urlano. E dal sottosuolo salgono impauriti alcuni iracheni. I sauditi se li portano via. Ormai sono trentamila i prigionieri. Nel nord dell'Arabia Saudita uno stadio è stato trasformato in campo di concentramento e non c'è più posto. Centinaia di iracheni sono ammassati sulle gradinate e sugli spalti, e dal fronte arrivano decine di corriere con altri prigionieri.

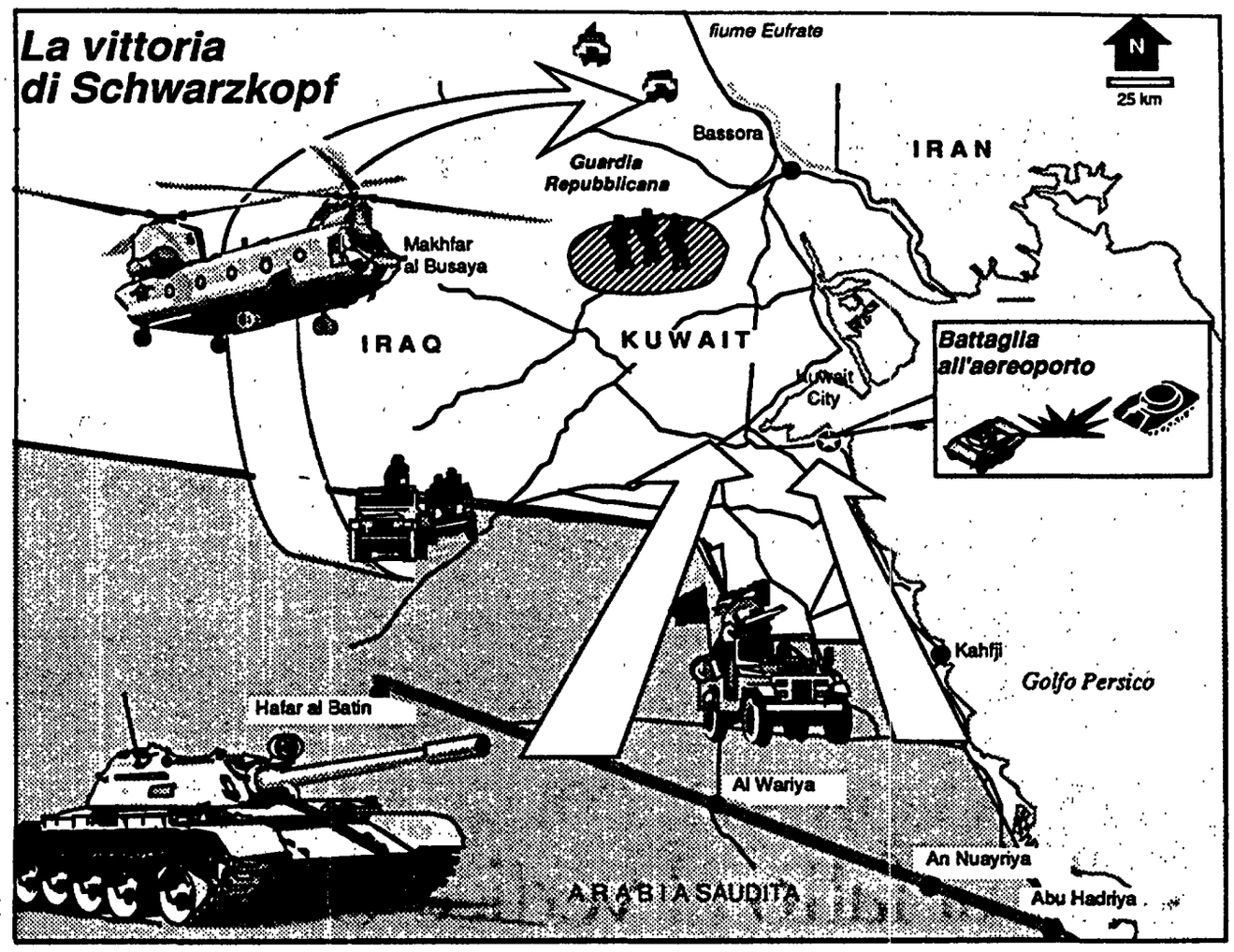
La radio gracchia e racconta quanto accade più in là. La Guardia repubblicana dà battaglia, a sud di Kuwait City schiere di carri armati si affrontano a cannonate. La *Bbc* racconta che gli iracheni ne hanno persi quaranta e che gli alleati premono su Kuwait City. Si combatte attorno all'aeroporto, a trenta chilometri dalla capitale dell'emirato. I soldati ascoltano attenti, ma l'euforia ha ormai preso il sopravvento. E in mezzo al deserto, oltre ai fili spinati, fra trincee irachene sventrate, improvvisano una festa. Così è la guerra, momenti drammatici, morti e uccisioni, e improvvisate esplosioni di gioia. Quasi che vedendo la morte venga più voglia di vivere.

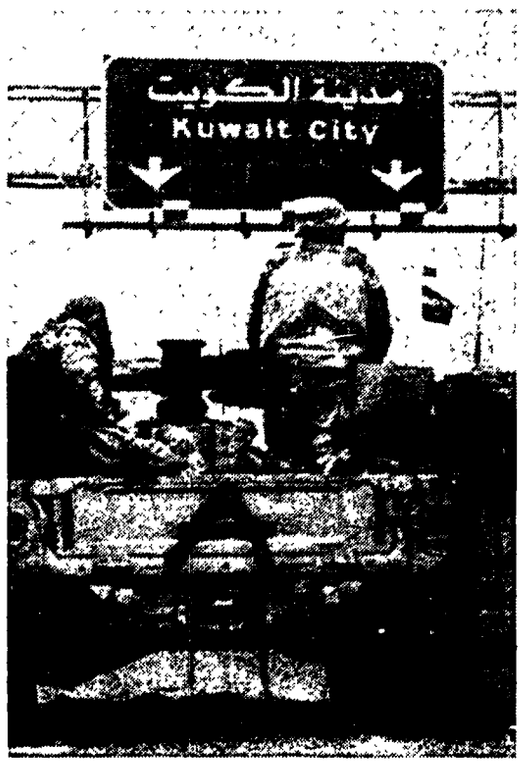
Per terra un grande catino pieno di riso con sopra pezzi di pollo. I kuwaitiani sono allegri, ci invitano, *vogliono foto*, prendono le nostre mani e le alzano gridando e sventolando le loro bandiere. «A Kuwait City, a casa, domani, la guerra è finita, abbiamo vinto». Centinaia di mani che fanno la V, gipponi carichi di soldati eccitati ed euforici, alcuni sparano raffiche per aria e i carri armati muovono i cingoli. S'alza la polvere, si sente uno sferragliare assordante, i carri riempiono l'aria fredda del deserto di fumo nero. Un tank gira su se stesso, i cingoli affondano nella sabbia e il carro si allontana lasciando una buca profonda. La marcia si fa lenta. Il traffico è quello di una nostra autostrada. Ma qui ci sono dieci, venti piste, tutte intasate dall'armata araba che torna a casa. La radio accresce l'entusiasmo dei soldati. «Ventuno divisioni irachene sono state distrutte. Il nemico è al collasso lungo tutto il fronte. Il ritiro è totale – dice il generale Neal da Riyad – ma la guerra non è finita. Bisogna essere cauti; si ritirano ma non bisogna farsi eccessive illusioni». Il generale potrebbe raccontare qualsiasi cosa, ma i kuwaitiani sentono di aver vinto, l'attesa volge al termine. In agosto sono stati cacciati dalle loro case, dalla loro terra, ora vi tornano. Un soldato si china e bacia la sabbia, mentre l'attesa in colonna si fa snervante. Le piste si incrociano, intere colonne si bloccano, le jeep devono cedere il passo ai carri armati, i veri gradassi del deserto.

Ingorghi improvvisi e poi l'armata araba si disperde di nuovo lungo le tante piste. Ai lati proiettili di cannone esplosi, buche, lunghe trincee e *camminamenti, tante tane per* i tank scavate dagli iracheni nella sabbia. Ma non ci sono né cadaveri né segni evidenti di combattimento. Ai bordi delle trincee razzi e casse di munizioni, coperte, materassi, proiettili, un osso di pollo. I resti del magro pasto dei nemici. C'è uno *Zsoo*, un cannoncino di fabbricazione sovietica che agli iracheni è servito ben poco. L'unico carro armato alleato fermo ai bordi della pista ha i cingoli spezzati ma non da una granata nemica.

Altri *fox hole*, le tane di volpe, scavate nella sabbia, fettucce di bunker di cemento, trincee che si perdono a zigzag. E tutto lascia credere che gli iracheni si siano arresi alla prima carica, senza combattere. *I kuwaitiani raccontano che* al primo colpo hanno visto alzarsi le bandiere bianche dalle postazioni irachene, che gli ufficiali sono scappati abbandonando la truppa. E i soldati, sbandati e impauriti, hanno accolto gli alleati con le mani alzate.

Arrivano altre notizie dal Kuwait. I grandi alberghi della capitale sono stati dati alle fiamme, gli iracheni saccheggiano, depredano, uccidono. Attorno alla città si sta stringendo la morsa alleata, ma vi sono sacche di resistenza, nonostante il ritiro. Le truppe americane hanno ripreso il controllo dell'ambasciata Usa nella capitale kuwaitiana. La *Bbc* si dice bene informata da una fonte di Londra e annuncia che il ritiro *è cominciato. L'armata di Saddam* torna sui suoi passi. La quarta e la settima divisione dei Desert Rats inglesi, la Legione straniera e altri reparti francesi, truppe arabe puntano sulla città di Nasseria a nord-ovest di Bassorad. I marine proseguono l'avanzata nel cuore del Kuwait. E secondo quanto dice il generale Neal alla radio le perdite americane sarebbero state molto limitate, quattro soldati uccisi e venti feriti nella giornata di ieri. Il colonnello Rhobayan, portavoce del comando interarabo, ammette subito dopo la perdita di tredici soldati, il ferimento di altri trentatré. Gli alleati vogliono imbottigliare la Guardia repubblicana, «aggirandola, affiancandola, colpendola» *come spiega il generale Neal. Gli* inglesi, francesi e inglesi da un lato, marine e arabi dall'altro sono impegnati nella grande manovra di accerchiamento. E al comando Usa si aspettano ancora battaglie dei pretoriani di Saddam. «La guerra non è finita», ripete Neal. Gli americani vogliono che gli iracheni se ne vadano a piedi e senza armi, pretendono la resa incondizionata. «La Guardia repubblicana non si ritira ed è pronta a colpire», dice Neal mettendo in guardia dal facile ottimismo. E gli aerei martellano il Kuwait e Bassora in una interminabile caccia ai pretoriani iracheni. Tremila incursioni nelle ultime 24 ore. L'ultimo capitolo della guerra sta ormai per essere scritto. «Domani a Kuwait City», *grida un soldati mentre cala la* notte, la capitale è lontana ormai non più di cinquanta chilometri.





A nord di Bassora si è chiuso l'attacco a tenaglia

Un violentissimo scontro di carri armati intorno all'aereoporto di Kuwait City per il definitivo controllo della capitale mentre la colonna d'attacco alleata che avanza in Irak per chiudere la tenaglia intorno alla Guardia repubblicana ha raggiunto l'Eufrate, a nord di Bassora. Sono questi in sintesi i fatti più importanti della giornata di ieri sul fronte militare. Gli iracheni della prima e seconda linea si continuano ad arrendere a migliaia ma le truppe scelte che difendevano Kuwait City, ritirandosi, si stanno portando dietro centinaia di ostaggi. Forse nella speranza di aprirsi così un varco per raggiungere l'Irak. L'incognita rimane ancora l'atteggiamento della Guardia repubblicana appostata al confine tra Irak e Kuwait, la cui ritirata è ormai chiusa dalla colonna alleata che è penetrata in Irak.

Ordine e caos regnano sul campo di battaglia. Da una parte, quella irachena, il caos. Un esercito in rotta, privo di comando: con spezzoni sbandati e in fuga precipitosa verso nord alla ricerca della salvezza oltre il confine tra Kuwait ed Irak; con truppe ancora organizzate ed impegnate in una improbabile eppure non meno sanguinosa resistenza; con, infine, schiere di soldati pronti, anzi impazienti, di alzare le mani in segno di resa non appena intravedono in lontananza una divisa degli alleati. Dall'altra parte, quella delle forze multinazionali, si ostenta l'ordine perfetto, quasi scolastico, di una manovra che si sviluppa veloce lungo direttrici prestabilite di attacco. Su questo scenario imprevedibile fino ad appena 48 ore fa domina la politica. Come vuole la più classica teoria di guerra, quella elaborata da Karl von Clausewitz 150 e più anni fa.

Lo scopo politico di Saddam, ridotto ormai a pia speranza, è quello di restare, nonostante tutto, in sella in un Irak vinto ma non del tutto umiliato e con un esercito che conserva un minimo di effettivi e di armi. Vista l'impossibilità di resistere in Kuwait inchiodando gli alleati in una lunga guerra di trincea, la strategia del rais iracheno in queste ultime ore è stata quella di far rientrare precipitosamente in Irak quanti più uomini e mezzi possibile. Per questo ha ordinato una ritirata «organizzata» che non poteva che trasformarsi in una rotta incondizionata.

Ma lo scopo politico delle forze alleate, e degli americani in primo luogo, da tempo non è più solo e non è più tanto quello di liberare l'Emirato. Quanto quello di scalzare Saddam dal potere. Per raggiungere questo scopo politico il generale Norman Schwarzkopf ha definito la sua strategia militare. Colpire il cuore della macchina bellica di Saddam: la Guardia Repubblicana. E così ha studiato la tattica: una manovra a tenaglia per isolare completamente le divisioni delle truppe scelte irachene dislocate tra la parte settentrionale del Kuwait e la città irachena di Bassora. Per questo, mentre la XVII Armata sfondava le difese irachene ed entrava in Kuwait fino a raggiungerne ieri la capitale, il braccio più lungo della tenaglia, costituito del VII Corpo d'Armata, si è immediatamente allungato coi suoi carri armati dalle città saudite di Hafar al-Batin e di Rafha, verso il fiume Eufrate a metà strada tra Bassora e Baghdad. Ad aspettarla c'è la testa di ponte immediatamente creata dalla 101ma Divisione aviotrasportata con tutte le strutture logistiche necessarie. Questo braccio lungo aveva ed ha il duplice scopo di chiudere l'accerchiamento della Guardia Repubblicana e di minacciare la capitale, Baghdad.

Pioggia nera su città turche Le nubi arrivano dal Golfo

Pioggia nera cade da due giorni su alcune località sudorientali della Turchia: Adana, Sanliurfa, Hatay. Le nubi sprigionate dal rogo dei pozzi petroliferi kuwaitiani sono arrivate sino lì trasportate dal vento. C'è timore per le conseguenze nocive sugli organismi viventi e sulle colture agricole, anche se non si conoscono ancora gli esiti delle analisi di laboratorio sull'acqua piovana contaminata.

ANKARA. La pioggia ha continuato a cadere anche ieri su tutto il territorio della Turchia. E la gente guardava con insolita attenzione l'acqua venir giù dal cielo. Guardava se per caso le gocce avessero perso la normale trasparenza ed acquistato una coloritura scura. Si toccavano il viso e le mani, esaminavano i vestiti, nel timore di scoprire che pelle e stoffa fossero macchiate di nero. Come era accaduto il giorno prima agli abitanti di Adana, Hatay, Sanliurfa, e altre località sulla costa mediterranea o presso i confini con Siria e Irak.

La pioggia nera. Ancora non si sa quali effetti nocivi possa produrre sugli organismi o sulla vegetazione, ma la gente è terrorizzata. Si sa da dove arriva. Non è ufficiale, ma in ambienti giornalistici è radicata la convinzione che le nubi scure che ricoprono gran parte del sud e dell'est della Turchia siano dello stesso tipo che l'incendio dei pozzi petroliferi kuwaitiani ha sprigionato nell'area del Golfo, verso l'Iran ad esempio. Negli ultimi giorni il vento spirava dal Kuwait e dall'Irak meridionale in direzione nord-ovest, cioè proprio verso il sud-est della Turchia.

Racconta Hanifi Demirkol, governatore di Hatay, una delle città più colpite: «Prima si è fatto buio in pieno giorno. Poi è arrivata la pioggia nera». Un primo controllo ha accertato che gli impianti industriali nelle zone toccate dalla precipitazione non avevano subito danni. Ma ancora non si sa se è minacciata la salute della gente.

Già sono stati eseguiti alcuni esami di laboratorio, ma i risultati ancora non sono noti. Si teme che le analisi confermino la stessa composizione chimica riscontrata nei liquidi piovani caduti sulle zone costiere del Golfo: zolfo, ossido di azoto e idrocarburi in quantità tali da risultare nocivi all'uomo e pericolosamente inquinanti per l'ambiente e per le colture agricole.

Sono centinaia i pozzi di petrolio incendiati in Kuwait. I piloti della forza multinazionale sorvolando la zona diretti verso gli obiettivi dei bombardamenti hanno descritto lo spettacolo che si presentava sotto di loro con l'aggettivo «infernale». «Un inferno dantesco», ha detto qualcuno. Il fumo che si leva dagli impianti in fiamme oscura il sole e crea un effetto simile a quello delle eclissi. La temperatura cala di molti gradi. Domenica i venti hanno sospinto le nuvole nere verso est dall'altra parte del Golfo, invadendo l'atmosfera sul territorio iraniano.

Gli iracheni accusano americani ed alleati di avere provocato gli incendi bombardando dal cielo i pozzi. Opposta la versione Usa: sono stati i soldati di Saddam ad appiccare il fuoco per un deliberato atto di sabotaggio. Altri impianti petroliferi sono stati minati, ed *i reparti del genio militare* della coalizione hanno dovuto intervenire con molta cautela nelle operazioni di bonifica.

I corrispondenti di guerra preannunciano un disastro ecologico di proporzioni terribili. Intanto continua la fuga di soldati e civili iracheni oltre il confine con la Turchia. Ieri ne sono scappati altri settanta. E così il numero dei disertori e dei profughi affluiti in territorio turco a partire dal 2 agosto scorso, data dell'invasione irachena in Kuwait, sale a quasi tremila. Ieri sera un portavoce del ministero degli Esteri di Ankara, Ferhat Ataman, ha dichiarato che l'annuncio di Saddam sul ritiro dal Kuwait è insufficiente. L'Irak deve conformarsi, ha affermato Ferhat Ataman, a tutte le risoluzioni dell'Onu sulla questione del Golfo.

Carlino fu ucciso da un «professionista» Iracheno accusato per l'omicidio del marò

Il marò Cosimo Carlino della nave «Stromboli» è stato ucciso a Dubai da una «mano ben addestrata ad uccidere», e nelle carceri degli Emirati si trova in stato di fermo un iracheno la cui posizione è grave. Lo ha reso noto ieri, tramite la Difesa italiana, la polizia di Dubai. Esclusa l'ipotesi di una rissa, pare rimanere in piedi solo l'attentato terroristico. Resi noti i risultati dell'autopsia.

VANNI MASALA

ROMA. L'indagine, almeno per la parte relativa alle modalità dell'accaduto, è chiusa: il marinaio della nave «Stromboli» Cosimo Carlino, ucciso a Dubai lo scorso 13 febbraio, è stato colpito da un professionista, da una mano ben addestrata ad uccidere. Nessuna rissa dunque, nessuna lite casuale. E pare non vi sia alcun dubbio su quale sarebbe stata la sorte del marinaio colpito in caso di un immediato intervento di soccorso, poiché la perizia nel colpire aveva causato lesioni irreversibili ad organi vitali. In carcere, in stato di fermo che probabilmente si trasformerà in arresto, si trova un cittadino iracheno, la cui posizione pare di ora in ora sempre più compromessa.

Il «giallo Carlino», il mistero legato alle cento ricostruzioni profilatesi dopo l'omicidio si dissolve dunque come nebbia al sole. Ciò almeno stando alle dichiarazioni della polizia di Dubai, corpo agli ordini del brigadiere generale Dhahi Ishalfan Tamin, che per la verità ha dato nel corso di queste indagini la sensazione di non essere sempre «precisa». Le forze dell'ordine della capitale degli Emirati Arabi Uniti hanno emesso un comunicato che di fatto scaccia ogni ipotesi di casualità nell'accaduto, e fa pensare ad un vero e proprio agguato terroristico, ipotesi adombrata dai vertici della nostra Difesa subito dopo l'omicidio.

Dall'autopsia, cui ha collaborato un medico della Marina militare italiana, emerge inequivocabile un dato, così recitato dal portavoce della Difesa: «Chi ha ucciso Cosimo Carlino è un professionista dalla mano ben addestrata ad uccidere». Si ribadisce inoltre la totale estraneità di qualsiasi membro della Marina militare italiana. Quest'ultima affermazione si riferisce alla possibilità emersa negli ultimi giorni di un coinvolgimento di Carlino in una rissa tra marinai, o comunque suoi connazionali. Quasi a sottolineare il contrario, la pozia degli Emirati ringrazia pubblicamente la Marina italiana per la collaborazione fornita alle indagini. Tale apporto deve essere stato in qualche modo decisivo grazie alla testimonianza diretta del marinaio Maurizio Alpino, che per alcuni giorni è stato trattenuto, su richiesta degli inquirenti, all'ambasciata italiana di Abu Dhabi. Alpino, affermano al ministero della Difesa, è ora libero e in procinto di tornare in servizio sulla sua nave, la «Vesuvio».

Un altro paragrafo importante emerso in seguito all'analisi dello stato del cadavere, è che su quest'ultimo non sono assolutamente state riscontrate altre ferite che non quella profonda e mortale causata dalla coltellata. Viene così esclusa ulteriormente l'ipotesi di una colluttazione, di una rissa che, si era detto, aveva causato tumefazioni nel volto di Carlino. Suona però perlomeno strano il fatto che la stessa polizia degli Emirati, alcuni giorni fa, avesse affermato esattamente il contrario ai microfoni di alcuni giornalisti italiani, in sostanza accreditando ulteriori ipotesi o varianti sull'omicidio.

Esclusa l'ipotesi di una rissa casuale o determinata da banali motivi, rimane in piedi l'opzione terroristica. È molto delicata la situazione dell'iracheno fermato, anche se sulla sua identità ancora la polizia non si pronuncia, e si riserva di decidere di che tipo di delitto si sia trattato.

Anche se paradossalmente, il marinaio Carlino potrebbe essere considerato l'unica vittima italiana accertata di questo conflitto sino ad oggi, pur se le circostanze possono definirsi «poco convenzionali». Sulla vicenda continua un'indagine della Marina italiana.

Cosimo Carlino il marinaio italiano ucciso a Dubai